

# Come nasce un conservatore da biblioteca?

*Riflessioni in margine alla Seconda conferenza nazionale delle biblioteche italiane*

di Piero Innocenti



Andrè Kertész, Paris, 1929

Come molti che si interessano di libri anche dal punto di vista della loro conservazione e del restauro, mi sono occasionalmente occupato negli ultimi trent'anni, talvolta non senza una certa continuità, di questioni inerenti la specifica professionalità del conservatore e del restauratore, riflettendo su quali ne siano le occasioni formative. Mi ha sollecitato a tornare su questi argomenti l'occasione della Seconda conferenza nazionale delle biblioteche italiane, su la conservazione dei beni librari in Italia, che si è tenuta a Spoleto tra l'11 e il 13 ottobre 1999, per iniziativa dell'Ufficio centrale dei beni librari del Ministero per i beni culturali, in collaborazione con la Regione Umbria. La giornata ha visto anche la celebrazione del buon successo della Scuola di Spoleto, fondata e guidata con spirito indomabile da Maria Clara Di Franco.

L'interesse per il reperimento, l'interpretazione, la conservazione – ed eventualmente il restauro – del manufatto scritto (sia esso lontano da noi o vicino a noi nel tempo) può essere espresso da un paradigma – invado per un momento il terreno di codicologi e paleografi – formulato da Elias Loew (che per autodifesa razziale era divenuto Elias Lowe) il 15 maggio del 1951. All'epoca lo studioso, che sarebbe morto nel 1969, aveva compiuto 71 anni. In una lettera indirizzata a don De Luca, il paleografo, allievo di Ludwig Traube (era nato nel 1880 e si era addottorato nel 1907, l'anno in cui il suo maestro scompariva precocemente) spiega la sua via alla paleografia con tre motivazioni, corrispondenti a tre caratteristiche della sua personalità:

1. gusto;
2. amore per la forma e per la bellezza, ovunque essa si manifesti;
3. istinto per la caccia.

Mi chiedo: si può insegnare il gusto? si può insegnare l'amore per la bella forma? si può insegnare

l'istinto per la caccia?

Temo che la risposta a tutt'e tre le domande sia un "no". Col che, avrei svuotato il ruolo non soltanto dell'università, ma addirittura dell'insegnamento in sé, secondo una linea di pensiero, del resto, che dalle modeste questioni del restauro ci fa risalire addirittura a Platone e alla sua teoria della conoscenza come scatto intuitivo. (Nel *Protagora*, lo si ricorderà, vi sono espressioni non facilmente dimenticabili sulla sterilità della tecnica e dei processi conoscitivi che solo su di essa si dovessero fondare). Pure, le sedi educative vengono mantenute in piedi, e qualcosa vi s'insegna: in una circostanza come quella di cui qui si parla si ritiene che anche una sede educativa e di ricerca, peculiare qual è l'università, possa avere un suo ruolo nella formazione professionale alla conservazione e al restauro. E questa è la ragione di fondo che mi spinge al presente intervento. Cerchiamo allora di vedere come e dove si possano fare le cose che mi sono chiesto.

1. *Il gusto non s'insegna*. Ma si può fare storia del gusto: vedere cioè in che cosa le epoche che ci hanno preceduto hanno ritenuto che il gusto si materializzasse, creando manufatti scrittori misurabili, appunto, secondo gusto. Farlo con mestiere di storico è compito universitario. Farlo in altro modo, non saprei. (Insuperabile Flaubert: "Le cose semplici sono sempre di buon gusto": da dire a una donna che si scusa per la modestia del proprio abbigliamento", così recita il suo *Dizionario dei luoghi comuni*, alla voce).

2. *L'amore per le belle forme non s'insegna*. Ma si possono mettere in fila quelle che sono state ritenute nel tempo "belle forme", allo scopo di cercare di afferrare l'idea di bellezza sottostante a forme che sono, nello specifico, profondamente cambiate. Si pensi, in altro campo più propriamente estetico, al

trattamento del ventre femminile da Masolino a van Eyck a Rubens a Gauguin a Klimt. E se la categoria della "bellezza" sembra ambigua, per il materiale scrittore, si può fare riferimento a quella della "funzionalità", cioè della correlazione con le pratiche di lettura. Che ridare funzionalità al libro è il "bello" del restauro è la lezione principale uscita dai danni dell'alluvione di Firenze del 1966: così arrivava attraverso Anthony Cains l'insegnamento di Douglas Cockrell. Fare tutto questo con la necessaria comparatistica è mestiere di storico, e dunque come sopra.

3. *L'istinto per la caccia non s'insegna*. Come nessun istinto, diversamente non sarebbe tale. Ma si possono dare definizioni accettabili, per restare nella metafora, di: *preda, caccia, traccia*. Soprattutto, come sa qualunque cacciatore, non si *può* ma si *deve* fissare il protocollo che legittima il rapporto fra cacciatore e preda: senza di che la caccia è pura strage.

Tutto questo (gusto, forma, indagine) *serve anche* alla conservazione e al restauro, ma non *è* la conservazione e il restauro. Quanto se ne può insegnare in una sede universitaria? La mia risposta è piana ed espressa in forma dubitosa: ci si può e forse ci si deve limitare – in quella sede – a cercare di formare una mentalità. Nelle giornate spoletine si è sentito alludere, a un certo punto, a una certa "illusione dell'informatica". Si tratterebbe, è stato detto, della aspirazione alla perennità, illusione che l'elaboratore sarebbe peculiarmente adatto a dare. In linea di massima condivido: ma, devo osservare, non è la prima volta che questa illusione di eternità s'insinua nella psiche di chi si dedica alla scrittura; e devo osservare anche che non ha mai fatto eccessivi danni, anzi. L'aspirazione al *für ewig* migliora, di solito, la prestazione: persino quella amorosa, che è caduca per definizione. Dell'illu-

sione dell'elaboratore io sottolineerei piuttosto un altro lato pericoloso: il senso dell'eterno presente, cioè l'appiattimento del senso della storia sull'ultima soluzione tecnica disponibile. Questo sì che recupera al peggio un'antica alterigia della tecnologia e porta, temo, all'incapacità di storicizzare, alla mancanza di relativismo critico, in ultima analisi a un certo dogmatismo: non per caso i momenti meno alti delle giornate spoletine sono stati la mezza giornata su "La prevenzione", dove di dogmi (e luoghi comuni) tecnologici ne circolavano a iosa, e quella su "Il restauro non invasivo", dove a tratti si respirava ideologia allo stato puro, per fortuna rintuzzata da un energico e preciso intervento di Guglielmo Cavallo.

Trave portante dunque della formazione alla conservazione e al restauro sarà la sensibilità storica. Ma la mentalità a conservare si sostanzia poi di quali discipline? Ottima domanda, che ne trascina però (non da oggi, ma da più di mezzo secolo) una preliminare: ma esistono le discipline? Su una loro esistenza empirica non è lecito dubitare, né si discute, dal momento che di quelle etichette ci si serve per costruire curricula professionali e piani di studio.

Concettualmente, però, piuttosto che discipline esistono forse da un lato i problemi, e dall'altro le competenze necessarie per risolverli. Faccio un più esplicito riferimento al Dipartimento di ricerca che a suo tempo ho contribuito per la mia modesta parte a fondare nell'Università della Tuscia e in cui ho scelto di lavorare, il cui programma di studio e di ricerca consiste nei supporti della comunicazione e nelle modellizzazioni primarie e secondarie di quest'ultima. Disaggregare e riaggregare tale programma per discipline è estremamente pericolante: ragionando per problemi, la linguistica m'insegna invece altrettanto quanto la biblioteconomia ha da insegna- ➤

re a un linguista, come dimostrano le suggestioni intellettuali esercitate da De Saussure su un personaggio come Emanuele Casamassima (1916-1988). Qui hanno un ruolo le competenze specifiche all'interno delle singole aree tecniche. Ma anche l'ideologia vi ha un suo ruolo, che non è stato positivo.

L'università, *universitas*, dovrebbe raccogliere queste competenze e garantirne la trasmissione, e ad esse attingere, per conferire così alla creazione di una mentalità atta alla conservazione. È alla luce di questo che va letto il tentativo di costituzione, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, di facoltà e corsi di laurea in conservazione dei beni culturali, che sono sfociati nella fondazione della facoltà di Viterbo (1990), poi di quelle di Lecce e Ravenna. Si tratta appunto di dare un'alta formazione, adatta a una successiva formazione professionale ramificata; diversamente, come dicono argutamente i critici dell'esperienza, non si fa conservazione dei beni culturali, ma solo "conversazione sui beni culturali". A questo prelude del resto l'incombente nuovo assetto della università europea secondo la formula laurea + specializzazione + dottorato, cui anche l'università italiana è tenuta ad allinearsi al più presto.

Se questo è l'assunto, cioè un ruolo "alto" ma "leggero" della istituzione universitaria, ne viene di conseguenza che la formazione alla conservazione è più affidata a un reticolato di attività e d'interazione fra vari soggetti, che non deputata a un soggetto specifico, che in ogni caso non potrebbe mai essere la sola università. Quest'ultima è, in questo campo, solo uno dei luoghi della ricerca, caratterizzato però dalla presenza di alcuni fattori, senza i quali la ricerca non è; e sono tre, tutti metadisciplinari:

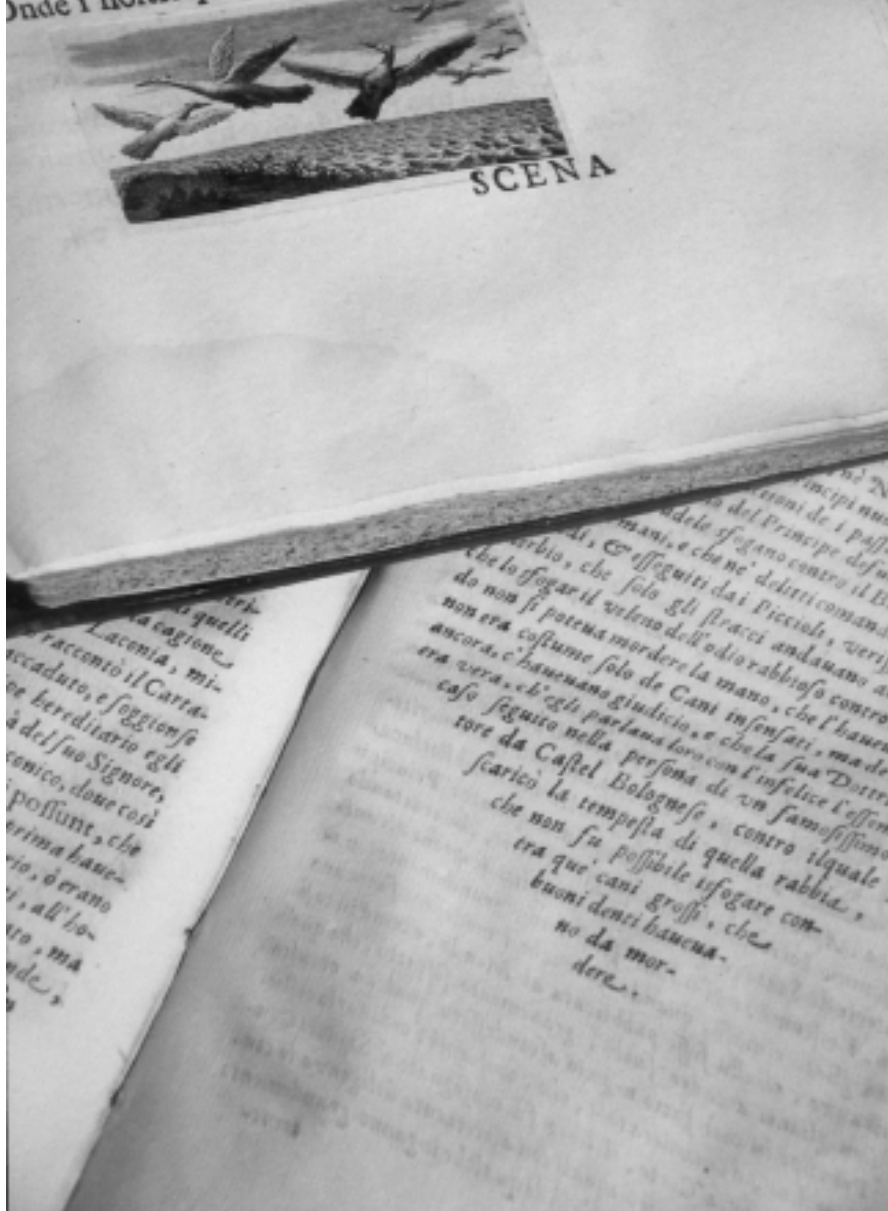
- in primo luogo, libertà di percorsi mentali e autonomia di giudizio;
- in secondo luogo, spirito critico;

– in terzo e ultimo luogo disponibilità (talvolta implica coraggio) nell'esprimere dissenso, nel mettersi di traverso all'opinione corrente quando sia necessario.

Nell'università, tipicamente, s'insegna in presenza dello studio e si studia condizionati dalla ricerca che si sta svolgendo, la quale viene collaudata nel lavoro quotidiano, anche d'insegnamento. Questo è protetto da una libertà che, non dimentichiamolo, sta scritta nella Costituzione della Repubblica. Ora, l'esigenza di ricerca è soddisfatta (non sembri un paradosso) quando si riesca a trovare almeno un continuatore della propria ricerca; quando un insegnante ha trovato il "suo" scolaro (o la sua scolara, naturalmente), può dire di aver chiuso al meglio questa parte del suo lavoro. Per lo studio, cioè per la trasmissione del sapere di base, l'esigenza di efficacia ed efficienza è invece soddisfatta quanto più il prodotto finito, e cioè il laureato, si approssimi al conseguimento di una mentalità generale atta – nel nostro caso – alla conservazione.

All'interno di questa prima fase, si possono aprire spazi di pratica entro situazioni operative istituzionali o di ambito privato; posso citare, come esperienze che concretamente ho avuto modo di seguire, insieme ad altri nostri colleghi, coi nostri studenti, laureandi e laureati: vari tirocinî in servizi bibliotecari della Provincia di Roma; sempre con quest'ultimo ente, varie borse di studio per restauro cartaceo e tessile; tirocinî di aggiornamento professionale con la Regione Toscana ecc. Dopo la laurea, l'università si occupa (e, direi, si deve occupare) solo di chi è nato per la ricerca. Nel caso nostro, essendo noi una struttura piccola, un occhio sui nostri ex laureati, a titolo semiprivato, riusciamo ancora a darlo: vedo allora un loro impiego, in varie forme di collaborazione o di imprenditoria libera, con vari

soggetti. La più importante di tali occasioni, in questo momento, mi sembra l'intervento nazionale di restauro che si sta svolgendo a Firenze a partire dal novembre 1999, e va sotto il nome di "Buglione 2"; esso consiste nella preparazione, da parte di quattro ditte di restauro fiorentine e romane, che hanno vinto il relativo concorso di appalto, di 19.000 progetti di restauro librario, usando il collaudato schema della scheda a 100 voci della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, a conclusione ideale dei danni dell'alluvione del 1966: a progetto finito infatti, il che si prevede per capitolato nella tarda primavera del 2000, tutti i libri alluvionati in quella circostanza saranno stati visionati e ne sarà stata fatta la specifica di restauro. Si aprirà allora naturalmente il problema delle risorse con le quali effettuarne materialmente il restauro, e di chi lo farà: ma questo è un altro discorso: quel che premeva qui sottolineare è che nel progetto sono stati assunti a termine alcuni operatori (il 20% del totale) che provengono dalla nostra facoltà o dal nostro dipartimento, e in esso sono attivi, con ruolo sia imprenditoriale, sia di direzione tecnica, insegnanti, di ruolo e a contratto, del dipartimento stesso, a partire da chi qui scrive. Lo stesso Francesco Sicilia, del resto, direttore generale dell'Ufficio centrale, inaugurando la Conferenza di Spoleto pensava a questo come uno degli eventi bibliotecari più significativi di questi anni, quando osservava che se, come sembra, il vecchio secolo si chiuderà con la conclusione dell'alluvione di Firenze, e il nuovo secolo si aprirà invece con la conclusione dei danni dell'incendio di Torino (1904), che si prevede per entro il 2004, lo scambio di testimone fra le due centurie di anni non potrà essere avvenuto, dal punto di vista della conservazione libraria, sotto migliori auspici.



Insomma: lo schema di lavoro universitario, che ancor più prenderà forma con la nuova modalità organizzativa imposta dall'allineamento europeo, è quello di dare un'alta formazione su due livelli come studi superiori, e successivamente il dottorato, limitatamente agli esiti di ricerca. Mediante l'istituto giuridico della convenzione, dovrebbe essere relativamente semplice stabilire rapporti con soggetti privati o pubblici, finalizzati alla formazione alla professione e, in séguito, all'aggiornamento in carriera. Rispetto a questo percorso ottimale, la formazione professionale in senso stretto dovrebbe avere un itinerario parallelo: attraverso le competenze regionali per la formazione successiva alla scuola dell'obbligo; attra-

verso scuole come quella di Spoleto (o, nel campo della catalogazione specializzata, come la SPEBLA di San Gimignano) per la formazione post-diploma; attraverso scuole specifiche volute dall'amministrazione (la commissione nazionale per la conservazione ne ha proposta una, che l'Ufficio centrale sta studiando) per l'aggiornamento in carriera dei bibliotecari e conservatori pubblici; infine, attraverso corsi gestiti dall'università stessa, caso per caso, sulla base delle esigenze del committente, in un rapporto rigorosamente regolato fra mano privata e mano pubblica. Non penso insomma, come non ho mai pensato, che l'esigenza della formazione alla professione del conservatore e del restauratore possa confi-

narsi oggi nell'ormai moribondo quadriennio universitario, e neppure nel triennio universitario di base, che appartiene probabilmente a un domani molto vicino. Lo sforzo di fantasia da fare non è forse piccolo, ma la ricchezza del patrimonio su cui si deve intervenire per manutenzione e la non assoluta debolezza delle forze a disposizione lo rendono meritevole di essere tentato.

### Bibliografia sommaria

Un bilancio, aggiornato ad allora, degli esiti professionali dei nostri giovani laureati l'ho fornito su questa stessa rivista in *I contenuti culturali della formazione del bibliotecario*, "Biblioteche oggi" 16 (1998), 8, p. 40-46, testo della relazione svolta al convegno "Bibliotecario nel 2000. Come cambia la professione nell'era digitale", Milano, Palazzo delle Stelline, 12-13 marzo 1998, pubblicato invariato negli atti del convegno, a cura di Ornella Foglieni, Milano, Editrice Bibliografica, 1999, p. 126-137; oggi si potrebbe fare qualche ulteriore aggiunta. Negli stessi atti si leggerà con profitto l'intervento, pieno di buona volontà, ma chiuso, per sua stessa definizione, in un'ottica "onirica", di Carlo Federici, *La formazione dei conservatori nel 2000*, p. 138-145. Più in generale, per il rapporto fra formazione bibliotecaria e compiti universitari, rimando ai miei *Bibliotecario (Bibliotecaria) oggi. Tre domande su reclutamento, professione e università*, "Biblioteche oggi" 13 (1995), 8, p. 10-14; *Conservazione e restauro nelle biblioteche. Principi generali*, in *Euroform. Formazione e conservazione*, a cura di Paolo Crisostomi, Firenze, Cooperativa archeologia, 1996, p. 9-16; *La formazione professionale del bibliotecario: luoghi e strumenti*, in *Associazione italiana biblioteche. Atti del 41. Congresso nazionale. Bibliotecari. Ruolo e formazione di una professione per l'informazione, la comunicazione, la ricerca*. Brescia, 8-10 novembre 1995, Roma, AIB, 1997, p. 91-96.